

Cultura

& Tempo libero



La strage

Concerto ricordo per le vittime

Un concerto per ricordare le vittime della strage di piazza Loggia in vista del 44esimo anniversario. Un'ampia selezione dal «Messiah» di

Händel, capolavoro sacro barocco, per ricordare le otto persone che hanno perso la vita con l'esplosione della bomba posizionata nel cestino dei rifiuti sotto i portici e fatta esplodere alle 10.12 della mattina del 28 maggio 1974. Lo presenta il Coro Filarmonico di Brescia stasera, alle 21, nella chiesa di

Santa Maria del Carmine (ingresso libero). Diretto da Edmondo Mosè Savio, il Coro Filarmonico si esibirà insieme all'Orchestra dei Colli Morenici; solisti saranno Olga Kotlyarova, alto, Katia Di Munno, soprano, e il tenore Massimiliano Di Fino. (f.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

XVI Biennale di Architettura

Per la prima volta il Vaticano partecipa con il suo padiglione: 10 cappelle, due sono state realizzate a Erbusco dalla Moretti Spa

Andrew Berman
La cappella creata per la Santa Sede alla Biennale di Architettura

Tra le ombre, i rami artrici e le foglie morte, in questa selva affollata di segni precari e monoliti di cemento grezzo affiora una geometria pura, scabra, nerissima: una piccola cappella di legno in cui il tempo si perde e si inabissa nella laguna, e la percezione cambia con gli umori della luce.

Quello nel bosco dell'isola di San Giorgio, in laguna, è un viaggio mistico: Francesco Dal Co', curatore del padiglione del Vaticano al suo debutto assoluto alla Biennale di Venezia, ha chiesto a dieci architetti di ritessere il rapporto,

America. La cappella Berman, architetto newyorkese, è un'ombra sul mare. Dentro, un antro claustrofobico e nerissimo da cui trapela la luce: un luogo asfittico «in cui si può leggere un libro o guardare la luce». Fuori, seduti su una panca di legno, lo sguardo si perde nella laguna «e ci si ferma a pensare» dice l'architetto. «Quando Dal Co' mi ha invitato, ho pensato che la cosa più speciale fosse lo spazio. Il bosco, la vista sulla laguna, la Storia. Questa cappella emana un'energia che arriva fino al mare». Il triangolo, la geometria perfetta da cui



scaturisce la base, è una forma viva, priva di significati esoterici - «è un simbolo che ricorre in tutte le religioni» - mentre il nero «risalta il paesaggio». «Non ci sono differenze tra uomo e natura: noi siamo natura, e l'architettura ci riporta questa dimensione».

Nel suo monolite affusolato di cemento grezzo, teso verso l'alto, si entra da una porta di legno che resta sempre aperta: Smiljan Radic si è ispirato agli altari spontanei abbandonati lungo le strade cilene. Il suo è uno spazio introspettivo, scontroso, con pareti segnate dalle impronte del pluriball, intrise delle tracce del tempo, e un tronco esilissimo appoggiato a un pinto, per evocare la croce. «Qualsiasi cappella finge sempre di essere una chiesa o un tempio, nascondere le sue dimensioni più piccole. Il monumentale e il domestico vivono in armonia. Questa sembra essere la base della questione» fa sapere.

Con le due cappelle e il padiglione, Valentina Moretti, che sta progettando chiese prefabbricate, ha un rapporto sentimentale: «Lavorare con Radic e Berman è stata un'opportunità di crescita, confronto e stimolo. Oltretutto, sono stata allieva di Dal Co'. Il sacro, poi, è un tema cui tengo». Il marito è nipote di papa Montini: l'idea era di portare le due cappelle a Concesio in autunno, dopo il finissage della Biennale. Ma il destino di tutti questi segni dispersi nel bosco è aleatorio, fa sapere il cardinale Ravasi. «Ci sono tre possibilità. La prima: il demanio accetta di tenerle come pellegrinaggio nel bosco. La seconda: i costruttori si riappropriano della propria cappella. Oppure, una delegazione polacca è pronta a ritirarle tutte per ricomporle in un parco».

Nello spazio sacro al pontefice bresciano, santo a ottobre, pare ne arriverà un'altra. Un'idea ancora acerba, ma che potrebbe prendere forma: a Moretti basta una settimana.

Alessandra Troncana
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fede

bresciana

La mostra

● È stata inaugurata ieri la XVI Biennale di Architettura

● La Santa Sede, presente per la prima volta alla Biennale di Architettura di Venezia, occupa il suggestivo spazio del parco dell'isola di San Giorgio

● Due cappelle sono state create a Erbusco da Moretti Spa

fatto di conflitti, amori fugaci e reciproche vendette, tra arte e sacro disseminando dieci cappelle in una natura abbandonata e selvatica per dar misura allo smisurato (l'ispirazione arriva da quella che Asplund ha creato nel cimitero di Stoccolma). Quelle disegnate da Andrew Berman e Smiljan Radic sono state create in sette giorni a Erbusco: Moretti spa ha dato forma alle visioni dei due architetti. «Siamo gli unici ad esserci occupati di due progetti» fa sapere Valentina Moretti, vice presidente, premiata con gli altri mecenati con la medaglia del pontificato («il mondo bresciano ha contribuito alla realizzazione di due opere contrassegnate dalla gratuità nel nome del bello, che si interseca col buono e col vero» ha detto il cardinal Ravasi).

Il bosco. La natura anarchica. La Storia. Le forme perfette di Palladio e il legno grezzo delle architetture del Nord

Le opere made in Erbusco



La cappella di Berman
È un'ombra sul mare, dentro, un antro claustrofobico e nerissimo da cui trapela la luce



La cappella di Radic
È ispirata agli altari spontanei abbandonati lungo le strade cilene. Il suo è uno spazio introspettivo

Il commento

Natoli e la filosofia del Manzoni

Con il passare del tempo, mi persuado sempre più che le migliori menti filosofiche dell'Ottocento italiano abitarono nella testa di due letterati, Leopardi e, soprattutto, Manzoni: non solo l'apologeta della Morale cattolica o il saggista, ma anche il narratore dei Promessi sposi, un roman philosophique sotto specie di romanzo storico. Ben venga dunque l'agile libretto di un filosofo, Salvatore Natoli (presentato ieri alla libreria della Cattolica per iniziativa della Cooperativa cattolico-democratica di cultura) «L'animo degli offesi e il contagio del male».

Una lettura indirizzata non agli specialisti di letteratura, che vi troverebbero scarsi riferimenti bibliografici, ma al lettore comune: a quel lettore che nei libri del passato cerchi idee capaci di parlare al suo presente, che è il requisito primo di un vero classico. Sono dunque i temi etico-politici che danno da corrivano al saggio, e aprono spesso finestre sui problemi del poi e dell'oggi: ne è spia il reiterato rinvio a Primo Levi, alla tragica divisione tra i salvati e i sommersi del lager. Natoli chiarisce subito di prescindere dal fatto che Manzoni sia entrato nel

canone scolastico e che abbia rappresentato un modello linguistico per la nuova Italia, e punta dritto al cuore del problema: la violenza sociale e individuale, e la contagiosa catena di male che essa produce. Bravo figliolo, Renzo, è tentato di farsi giustizia da sé, quando lo stato non protegge gli umili dai potenti e prepotenti (e non è anche questo un tema di bruciante attualità?). Con la violenza esercitata sulla piccola Gertrude, il padre snaturato crede di avere ucciso il suo eros, che invece di morire - come intuì Nietzsche prima di Freud -

riaffiorerà in forme patologiche, consegnando la sventurata monaca di Monza al predatore Egidio, nuovo Don Giovanni. Natoli non esita a contraddire certe idee correnti: il romanzo sul male non può dirsi un romanzo nero, come lo intese e apprezzò Edgar Allan Poe; non è neppure un romanzo senza amore, ma di amore impedito; Lucia non è una bigotta atterrita dal sesso, ma una donna che sa scegliere; sul piano politico, l'atteggiamento di Manzoni verso il popolo non è aristocratico. Era questo, aggiungiamo, il rimprovero mosso dal Sessantotto all'autore, oggetto di attacco e dileggio dal movimento di cui si celebra con qualche mitizzazione il cinquantenario, al pari di Dante (una terza corona

scolastica, Leopardi, se la cavò meglio, coperto com'era allora da un velo material-marxista alla Timpanaro). Non voglio certo negare gli aspetti luminosi di quel movimento, che ebbe però le sue ombre. Il dilemma di fondo era, allora, ora e forse domani: di chi è la colpa del male? Della società, si diceva allora: e lo si diceva anche per la follia (Basaglia) e per tante altre cose... Manzoni aveva affrontato quel tema nella Storia della colonna infame, che è l'ideale prosecuzione del romanzo e la sua materiale appendice nell'edizione del 1840. I Promessi sposi sono davvero un «romanzo senza idillio»: Renzo e Lucia si sposano ma devono esulare; e se l'eredità di don Rodrigo fosse stato diverso dal buon marchese, tutto poteva ricominciare.

Per il credente Manzoni, conclude Natoli, il filo di speranza lo offre la Provvidenza attraverso gli «accidenti». Ma nell'aprire la Colonna infame, l'autore confessa la tentazione, alla vista di tanto orrore, di negare la Provvidenza o bestemmiarla. Con una serrata argomentazione, che Mino Martinazzoli paragonò a un'arringa, mostra che la colpa non era dei secoli bui, che usando coscienza e ragione i giudici avrebbero potuto assolvere i presunti untori. Incolpare la società - come facevano i suoi «padri» illuministi, come fecero poi i progressisti del '68 - voleva dire accusare tutti e nessuno: cosa inaccettabile dal tenace razionalismo di Manzoni, dal suo personalismo cristiano.

Pietro Gibellini
© RIPRODUZIONE RISERVATA